

«Iraniani disperati, sperano negli Usa La Tunisia sarà la mia prossima sfida»

Alessandra Campedelli non si ferma: «Allenerò, come volontaria, la nazionale femminile di pallavolo»



Il rapporto
con il
mondo
islamico
mi offre la
possibilità
di
conoscere
Non ci
guadagno,
anzi econo-
micamente
ci rimetto
di **Enrico Franco**

TRENTO Più che un lavoro o una passione, è una missione. Alessandra Campedelli, docente a Villa Lagarina e coach di pallavolo nel mondo, crede nello sport come strumento di emancipazione. Ha accettato di allenare la nazionale dell'Iran perché era l'unica chance per una donna di fare una carriera internazionale (sì, il maschilismo si pratica anche in palestra...), ma poi ha scoperto il valore umano del proprio impegno. Così in queste settimane sta girando in tutta Italia per presentare il suo libro «Io posso. Un'allenatrice di pallavolo in Iran e in Pakistan» (l'altra sera l'ennesima sala piena a Trento su invito del **Lions club** presieduto da Antonella Chiusole). E il primo marzo al Teatro di Povo terrà a battesimo il documentario «Donne di Altri mondi» di cui è protagonista. Poi la nuova sfida sarà allenare la nazionale rosa tunisina.

Coach Campedelli, negli incontri pubblici che sono a ritmo forsennato parla molto poco del suo libro, peraltro assai interessante.

«A me interessa dare voce a chi non ne ha, alle mie ragazze rimaste in Iran. La situazione è pessima ma se ne parla poco. Ogni giorno ci sono esecuzioni di persone, anche atleti, la cui unica colpa è di aver protestato contro il regi-

me. Le mie giocatrici sono supercontrollate perché lo sport dipende dal governo. Quando riescono a mandarmi un messaggio, mi chiedono di cancellarlo subito. Una di loro aveva fatto un post critico e subito le è arrivato l'avviso dell'autorità: lo rimuova e sappia che la prossima volta verremo a prenderla. Sono disperate e sperano in un aiuto esterno, perché gli iraniani da soli non possono sconfiggere la tirannia».

Sperano in un attacco degli Usa?

«Purtroppo sì. Fino a 15 giorni fa erano contrari: non vogliamo passare da un padrone all'altro, dicevano. Ma oggi pensano che, "siccome il mondo non ci guarda e non ci pensa", vanno bene anche loro, purché qualcuno li liberi».

Perché le tragedie del popolo iraniano e di altri Paesi islamici non scaldano il cuore dell'Occidente?

«Nessuno vuole prendersi la responsabilità di mettersi contro perché hanno potere economico e militare. E ci sono anche interessi di posizione politica».

Veniamo al Pakistan. Lei ha lasciato Islamabad nel giugno 2024: perché?

«Ero riuscita a portare una ventina di ragazze per tre settimane in Italia e ritenevo che, potendo loro mangiar bene e avendo io uno staff all'altezza, ciò sarebbe stato il punto di partenza per svilupparne il potenziale, invece... Per certi aspetti è stato vero: in questo periodo nessuna si è ammala, mentre in Pakistan la dissenteria era frequente. Non hanno tuttavia apprezzato quello che mettevamo a disposizione: non per cattiveria, ma perché cognitivamente limitate dall'essere nate e cresciute ipostimate da ogni punto di vista. Le ho portate a Venezia: dopo 15 minuti erano stanche, non erano neppure in grado, lo dico con tenerezza, di essere stupite davanti alla bellezza. E allora ho capito che con l'Academy dovevamo procedere diversamen-

te».

A cosa si riferisce?

«La Empower sports academy, della quale sono ambassador, è una onlus americana, fondata da un gruppo di facoltosi di origine pakistana, che attraverso lo sport vuole aiutare le ragazze. Quelle della mia squadra avevano tra i 18 e i 26 anni e ho compreso che era necessario iniziare con quelle più piccole: dobbiamo riuscire a portarle fuori dalle cucine, darle un'istruzione e proporre loro l'prendimento attraverso lo sport e il movimento. Così ho deciso che non sarei più stata l'allenatrice della nazionale, aiutando l'Academy muovendomi dal basso».

Come è nato l'interesse per il mondo islamico?

«L'Iran è arrivato per casualità, perché avevano bisogno di una donna allenatrice e non ce ne sono molte. Poi c'è stata la curiosità per le loro culture. Molti non capiscono, credono che ci guadagni mentre invece economicamente ci rimetto. Ma acquisisco conoscenze che poi riporto a scuola e nel mio territorio. Prima pensavo di costruire ponti quando in realtà alzavo muri: se noi non teniamo conto dei percorsi degli stranieri, gli errori sono inevitabili».

E adesso una nuova scommessa.

«Sì, da metà aprile allenerò la nazionale femminile della Tunisia. Dovrò farlo da volontaria, altrimenti non mi danno l'aspettativa da scuola che è senza stipendio, contributi e anzianità. In agosto saremo in Italia per i Giochi del Mediterraneo, in settembre a Nairobi per i Giochi africani che possono consentire di andare ai mondiali, dai quali dipende l'eventuale accesso alle Olimpiadi di Los Angeles. È la prima volta che una donna guida uno staff interamente maschile».

La sua soddisfazione più grande?

«Il messaggio di una mia atleta iraniana alla quale ave-



vo dovuto spiegare che non era fisicamente pronta per un torneo internazionale. Quando ho compiuto gli anni in settembre, mi ha mandato un messaggio in cui mi diceva che festeggiava il mio compleanno e il fatto che grazie a me era diventata più forte nel volley e nella vita, perché l'avevo spronata a superare i suoi limiti».Certe parole valgono assai più di una medaglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Successo
Alessandra
Campedelli
ha iniziato
nel 1996
la sua carriera
da allenatrice